

CARTELLA STAMPA

SLIP OF THE TONGUE A CURA DI DANH VO, CAROLINE BOURGEOIS 12/04/2015 – 31/12/2015

- 1 **L'esposizione "Slip of the Tongue"**
di Elisabeth Lebovici
- 2 **Biografia di Danh Vo**
- 3 **Elenco e biografie degli artisti**
- 4 **La collaborazione con l'Istituto di Storia dell'arte
della Fondazione Giorgio Cini
e le Gallerie dell'Accademia di Venezia**
- 5 **Citazioni**
- 6 **Pubblicazioni**

CONTATTI STAMPA

PCM Studio

Via Goldoni 38 | 20129 Milano

T. +39 02 87286582

press@paolamanfredi.com

Paola C. Manfredi

Tel: +39 335 5455539

paola.manfredi@paolamanfredi.com

PINAULT COLLECTION

SLIP OF THE TONGUE

1 L'ESPOSIZIONE "SLIP OF THE TONGUE" DI ELISABETH LEBOVICI

Non è solo come artista, ma anche come "curator" che Danh Vo è stato chiamato a collaborare con Palazzo Grassi - Punta della Dogana - Pinault Collection e a lavorare con la collezione, in sintonia con gli artisti invitati. È la prima volta che nell'edificio di Punta della Dogana a Venezia un artista viene accolto nel ruolo di "curator", parola cui la lingua francese fatica ad adattarsi¹. La ragione per mantenere la definizione di "curator" così com'è, senza tradurla né con conservatore né con curatore e neanche con organizzatore, ha a che fare con l'uso che ne fa Danh Vo: la pratica dell'artista come "curator" si avvicina particolarmente all'etimologia latina della parola, da cui deriva anche il termine inglese "care", che qui potremmo anche tradurre con "conservare".

Nell'Impero romano, infatti, il "curator" è il responsabile della gestione di diversi lavori pubblici: trasporti, igiene, polizia, fognature, acquedotti, navigazione, strade, giochi, addirittura la verifica dei conti. Svolge una funzione "riparatrice" in una cultura che preferisce restaurare e riutilizzare piuttosto che fare *tabula rasa*. Tali attività prosaiche prendono una piega più spirituale nell'Europa medievale, dove l'efficace "sollecitudine" amministra sia le anime sia gli affari terreni. Questa funzione descrive indubbiamente la responsabilità del "curator" moderno, che è, prima di tutto, colui (o colei) che si prende cura di ciò che accade agli oggetti una volta realizzati, una volta creati, compresa quella quota di adattamento e di "ri-creazione" contenuta in ogni loro presentazione in una nuova esposizione. Le vicissitudini della conservazione, della circolazione, del commercio, del frazionamento e della dispersione, della riparazione e del restauro, della collezione e dell'esibizione non riguardano solo il benessere delle opere d'arte, ma partecipano altrettanto pienamente alla loro storia, fatta di transizioni e, a volte, di rotture o di distruzioni.

Il contesto veneziano è eccezionalmente favorevole a un'esposizione che sia attenta a questi aspetti di vita e sopravvivenza che compongono le nostre storie culturali. Non a caso qui è stata firmata la Carta di Venezia (1964), un trattato internazionale sulla "cura" del patrimonio, di cui lo storico dell'arte Cesare Brandi – tra i fondatori dell'Istituto Superiore per la Conservazione ed il Restauro di Roma – fu uno dei promotori. Lo stesso Brandi non definiva forse "ogni intervento che miri a ripristinare un prodotto dell'attività umana" come "un atto critico e metodologico"? Il cuore storico dell'esposizione, inoltre, è costituito da opere che provengono da istituzioni veneziane: le Gallerie dell'Accademia e l'Istituto di Storia dell'Arte della Fondazione Giorgio Cini. Queste opere recano, in modo emblematico, le stimmate dei processi che, pur preservandole, le hanno alterate, rinnovando la loro forma. I rimaneggiamenti inflitti sono stati a volte brutali: pensiamo ai frammenti di dipinti mutili, ridotti per le esigenze di "adattamento" a un cambiamento di scenario, o ai dipinti in miniatura provenienti dal ritaglio ("cutting") di antifonari miniati da monaci-artisti. La soppressione degli ordini monastici italiani in epoca napoleonica, per esempio, nel XIX secolo ha alimentato con pagine sezionate un vorace mercato londinese.

È proprio in queste "biforcazioni storiche" che si iscrive "Slip of the Tongue". Il titolo dell'esposizione ("lapsus") si ispira a quello di un'opera dell'artista Nairy Baghramian (nata nel 1971) con cui Danh Vo intrattiene una conversazione attiva e di cui sono presenti in mostra tre installazioni: perché l'esposizione disegna anche una mappatura dell'amicizia. Il suo cuore pulsante è costituito da due composizioni straordinarie dell'artista americana Nancy Spero (1926-2010). Prima di tutto, lo splendido *Codex Artaud* (1971-1972): trentaquattro fragili rotoli composti di strisce di carta, che raccolgono una forma ibrida di scrittura-disegno-pittura e che possono essere letti come un'attività di "ripristino", da parte dell'artista americana, del furore e della frustrazione che lo scrittore

francese Antonin Artaud ha posto alla base del suo linguaggio incandescente. *Cri du Cœur* (2004), ultima installazione monumentale dell'artista, esprime il dolore intimo del cordoglio, "adattato", vale a dire indirizzato, alle migliaia di persone colpite nello stesso momento dai disastri bellici e ambientali, anonimi con cui Nancy Spero crea un legame.

L'articolarsi tra la dimensione interpersonale della relazione e la sua dimensione sociale informa anche i progetti di curatela precedentemente condotti da Danh Vo, che riguardano artisti che non necessariamente ha conosciuto, come Felix Gonzalez-Torres (2009, Centre d'Art Contemporain Wiels, Bruxelles), Martin Wong (2013, Solomon R. Guggenheim Museum, New York) o l'amica Julie Ault (2013, Artists Space, New York). Prima di diventare comune a tutti, il coinvolgimento individuale si ripercuote anche nella presentazione degli oggetti che, come i candelabri della sala da ballo dell'Hôtel Majestic a Parigi, furono i testimoni silenziosi del susseguirsi di negoziati che decisero il futuro del Vietnam nel 1975, lo stesso anno in cui l'artista nacque proprio in quel Paese. Così, forse è anche in quanto "curator" che Danh Vo è artista.

Questo modo di immaginare l'attività dell'artista in una dimensione di cura – di salvaguardia, di violenza perpetrata sugli oggetti e di "riparazione" più che di interpretazione – sembra appartenere a ognuno degli oggetti che compongono l'esposizione "Slip of the Tongue". Costituisce anche il filo conduttore della scelta di opere nella Collezione Pinault – di Bertrand Lavier, Tetsumi Kudo, Lee Lozano... Tra i 39 artisti che Danh Vo ha scelto di invitare, si delinea e si sviluppa un dialogo cui dà forma una fotografia di Robert Manson che raffigura una cavalletta con la mano che la regge – e fa da supporto e sostegno –, immobili nella reciproca attenzione.

1 Eppure non mancano gli esempi storici dalla Rivoluzione francese: da Gustave Courbet che allestisce il proprio "padiglione del Realismo" durante l'Esposizione Universale del 1855 a Parigi, a Marcel Duchamp con l'Esposizione Universale del Surrealismo nel 1938.

SLIP OF THE TONGUE

2 BIOGRAFIA DI DANH VO

Danh Vo è nato nel 1975 in Vietnam. Attualmente vive e lavora a Città del Messico (Messico). Ha studiato all'Accademia Reale di Belle Arti di Danimarca (Copenaghen) e alla Städelschule di Francoforte.

La sua ricerca si iscrive nel registro della fragilità e della mutabilità. Si manifesta anche attraverso un processo di accumulo intenso e un collezionismo meticoloso: fotografie, ricordi, frammenti che hanno certamente la forza di una testimonianza. I suoi progetti sono per la gran parte incentrati sulla vita privata, sui desideri, approfondendo le questioni identitarie e i paradossi della società occidentale. Il suo lavoro analizza anche la maniera in cui idee e oggetti della vita contemporanea sono strettamente connessi, e sono stati plasmati con il passare del tempo da contatti interculturali, commerciali, scambi e (contro)sensi storici.

Danh Vo ha ricevuto lo Hugo Boss Prize a New York (2012) e il BlauOrange Kunstpreis a Berlino (2007).

Il suo lavoro è stato oggetto di molte esposizioni personali in tutto il mondo tra cui, recentemente, quelle svoltesi presso The Kitchen, New York (2014), il Museo Jumex della Città del Messico (2014), il Nottingham Contemporary, Gran Bretagna (2014), il Musée d'Art Moderne de la Ville de Paris (2013), la Villa Medici a Roma (2013), il Solomon R. Guggenheim Museum di New York (2013), la National Gallery of Denmark (2012), il National Museum for Art a Copenaghen (2010), il Stedelijk Museum ad Amsterdam (2008).

Le sue opere sono state esposte in numerose mostre collettive, tra cui a Palazzo Grassi, Venezia (2014), al Castello di Rivoli (2014), al Garage Museum for Contemporary Art a Mosca (2014), al Walker Art Center (2013), al MUDAM in Lussemburgo (2013) e al New Museum di New York (2012).

Danh Vo ha anche curato delle mostre, in particolare "Tell it to my heart: Collected by Julie Ault", in collaborazione con Julie Ault, Martin Beck, Nikola Dietrich, Rasmus Roehling, Scott Weaver e Amy Zion, al Museum für gegenwartskunst, Basilea (2013), "Felix Gonzalez-Torres", al Wiels, Bruxelles (2010).

Nel 2015 rappresenterà la Danimarca alla Biennale di Venezia.

SLIP OF THE TONGUE

3 ELENCO E BIOGRAFIE DEGLI ARTISTI

Leonor Antunes
Julie Ault
Nairy Baghramian
Giovanni Bellini
Constantin Brancusi
Marcel Broodthaers
Giovanni Buonconsiglio, detto il Marescalco
Jos de Gruyter & Harald Thys
Hubert Duprat
Elmgreen & Dragset
Luciano Fabro
Fischli & Weiss
Felix Gonzalez-Torres
Petrit Halilaj
David Hammons
Roni Horn
Peter Hujar
Tetsumi Kudo
Bertrand Lavier
Zoe Leonard
Francesco Lo Savio
Lee Lozano
Robert Manson
Piero Manzoni
Sadamasa Motonaga
Jean-Luc Moulène

Henrik Olesen
Pablo Picasso
Sigmar Polke
Carol Rama
Charles Ray
Auguste Rodin
Cameron Rowland
Carlo Scarpa
Andres Serrano
Nancy Spero
Sturtevant
Alina Szapocznikow
Paul Thek
Danh Vo
David Wojnarowicz
Martin Wong
Anonimo, Abruzzo, XIII secolo
Anonimo, Italia centrale, XIII secolo
Maestro delle Decretali di Lucca, XIII secolo
Anonimo, Perugia, XIV secolo
Maestro del Seneca, XIV secolo
Nerio, Bologna, XIV secolo
Anonimo, Firenze, XV secolo
Maestro Olivetano, XV secolo
Maestro del Lattanzio riccardiano, XV secolo
Scuola di Tiziano

LEONOR ANTUNES (Nata nel 1972 a Lisbona)

Vive e lavora a Berlino (Germania).

Leonor Antunes finisce i suoi studi in arti visive e scultura all'università di Lisbona nel 1998 e ottiene una borsa di studio di un anno alla Staatliche Akademie der Bildenden Künste a Karlsruhe.

Nel 1999 espone il suo lavoro per la prima volta in due mostre collettive organizzate a Lisbona: nell'ambito di un progetto di installazione nello spazio pubblico e alla Fondazione Calouste Gulbenkian. Nel 2000 trascorre cinque mesi a Norwich (GB) grazie al programma Pépinières Européennes pour Jeunes Artistes. È durante questo periodo che Antunes crea il suo primo libro d'artista, *The city walker*, e espone a Glasgow, in una mostra che presenta il lavoro della nuova generazione portoghese. Più recentemente i suoi lavori sono stati presentati al Musée d'Art moderne de la Ville de Paris, al Bronx Museum of the Arts e all'ottava edizione della Biennale di Berlino.

Nel 2001 riceve il premio EDP-Giovani Artisti e partecipa a delle mostre collettive a Porto e al Yerba Buena Center for the Arts a San Francisco. Nel 2002 si tiene la sua prima monografia, "ante-sala", al Museo di arte antica di Lisbona, accompagnata da un catalogo omonimo. Segue la mostra "duplicate" alla Künstlerhaus Bethanien, durante il periodo di residenza che Antunes svolge a Berlino nel 2005. Mostre monografiche dedicate al suo lavoro sono state presentate in molti musei, tra cui il CAPC, Bordeaux (2015), il Pérez Art Museum, Miami (2014), la Kunstverein Harburger Bahnhof, Hamburg (2012), il Museo Reina Sofia National, Madrid (2011), il Crédac, Ivry, vicino a Parigi (2008).

JULIE AULT (Nata a Boston, Stati-Uniti)**Vive e lavora a New York e Joshua Tree (Stati Uniti).**

Julie Ault è un'artista e scrittrice la cui attività si estende anche ai ruoli di curatore, editor e archivist. Il suo lavoro si svolge sia in autonomia, sia in collaborazione con altri e la sua attività sottolinea la correlazione tra politica e produzione culturale, spesso attraverso una ricerca storica. Tra le sue esposizioni recenti ricordiamo "Afterlife: a constellation", per la 2014 Whitney Biennial, e una collaborazione con "Macho Man Tell It To My Heart", Artists Space, New York nel 2013-2014 (e Museum für Gegenwarts-kunst, Basilea; Culturgest, Lisbona, 2013). Tra le opere e le pubblicazioni di Julie Ault: *(FC) Two Cabins by James Benning* (2011); *Show and Tell: A Chronicle of Group Material* (2010); *Felix Gonzalez-Torres* (2006); *Come Alive! The Spirited Art of Sister Corinta* (2006). Nel 1979 Julie Ault contribuisce alla fondazione di Group Material, la cui pratica indaga, fino al 1996, le relazioni tra arte, attivismo e politica. In occasione della mostra "Slip of the Tongue", Julie Ault ha realizzato un libretto didattico dedicato all'opera *Codex Artaud* di Nancy Spero, presentata nel cubo di Punta della Dogana. Ideato come libro d'artista, questa pubblicazione è a disposizione dei visitatori all'interno del museo.

NAIRY BAGHRAMIAN (Nata nel 1971 a Esfahan, Iran)**Vive e lavora a Berlino (Germania).**

L'artista di origine iraniana utilizza nelle sue opere figure e motivi diversi derivati da fonti molteplici – che vanno dall'interior design alla fisiologia – per esplorare la forma scultorea. Il suo lavoro, con un'idea chiara dei vincoli connessi alla statuaria tradizionale, come il materiale e il volume, gioca sulle presunte differenze tra ornamento e funzione, fra industriale e artigianale, fra merce e oggetto artistico. Le sue opere mettono inoltre in esergo le relazioni politiche e sociali che gli oggetti intrattengono con il luogo in cui sono presentati, in particolare lo spazio espositivo, percepito come uno spazio interiore di per sé, in cui gli affetti e l'esperienza entrano costantemente in conflitto con le nozioni di lusso e divertimento.

CONSTANTIN BRANCUSI (1876-1957)

Scultore di origine rumena, Constantin Brancusi ha lavorato per tutta la vita sulla semplificazione estrema delle forme. Nato a Hobitza, in Romania, studia alla Scuola di arti decorative di Cracovia, poi alle Belle Arti di Varsavia, prima di trasferirsi nel 1903 a Parigi dove trascorre due anni all'École des Beaux-Arts (1905-1907). Fortemente influenzato da Auguste Rodin, intraprende tuttavia fin dal 1907 un tentativo di drastica semplificazione della figura. Molte delle sue opere in marmo e in bronzo costituiscono variazioni su un numero ristretto di temi (volti, uccelli, pesci ecc.), semplificati fino all'estremo attraverso forme basiche dalla superficie levigata.

MARCEL BROODTHAERS (1924-1976)

Nato a Bruxelles nel 1924, Marcel Broodthaers abbandona la carriera di scrittore, critico d'arte e poeta all'età di quarant'anni per dedicarsi all'arte, compiendo un gesto evidente: ricopre di gesso la propria raccolta di poesie *Le Pense-Bête*. Questo atto radicale di reificazione del linguaggio annuncia i temi principali di un'opera che, realizzata in soli dodici anni (dal 1964 alla morte dell'artista nel 1976), può essere annoverata tra le più importanti e le più influenti della storia dell'arte della seconda metà del XX secolo. Al primo posto fra questi temi ci sono i rapporti tra arte e linguaggio (nel film *La Pluie*, dove l'acqua che scorre sulle pagine cancella il testo man mano che l'artista lo

scrive), la discussione dello status dell'opera e la critica nei confronti del museo (*Le Musée d'Art moderne-Département des Aigles* (1968), museo immaginario dove le opere esposte sono accompagnate dalla scritta "ceci n'est pas un objet d'art" [questo non è un oggetto d'arte]), il gioco tra realtà e finzione: per Broodthaers, "la finzione permette di cogliere la realtà nel momento stesso in cui la nasconde".

Le opere di Marcel Broodthaers sono state precedentemente esposte in:

"L'illusione della luce", Venezia, Palazzo Grassi, 13 aprile 2014 - 6 gennaio 2015.

"Elogio del dubbio", Venezia, Punta della Dogana, 10 aprile 2011 - 17 marzo 2013.

HARALD THYS (Nato nel 1965 a Geel, Belgio)

JOS DE GRUYTER (Nato nel 1966 a Wilrijk, Belgio)

Vivono e lavorano a Bruxelles (Belgio).

Il lavoro frutto della collaborazione dei due artisti belgi è profondamente impregnato di una sensibilità "rustica" e tragicomica, corredata da una drammaturgia sperimentale. Le loro opere video e fotografiche si sviluppano in scenari simbolici, come gli spazi paradigmatici della casa, del campo di battaglia, della periferia urbana o del salone delle feste della città. Thys e De Gruyter mettono in scena attori non professionisti, quando non creano essi stessi personaggi di fantasia che assumono la forma di bambole, manichini, animali di peluche, robot o giocattoli scartati. Cercano di mettere a confronto soggetti emarginati, invalidi, folli o alienati, senza per questo definire questi "altri" attraverso termini sociologici. Harald Thys e Jos de Gruyter tendono così ad allargare il campo della nostra riflessione sui comportamenti indotti dalla nostra società.

HUBERT DUPRAT (Nato nel 1957 a Nérac, Francia)

Vive e lavora nel sud della Francia.

È difficile dare unità stilistica al lavoro di Hubert Duprat. Ogni opera è il risultato di un momento preciso e tangibile di un'esperienza significativa attraverso la quale l'artista rompe provvisoriamente con ciò che aveva messo in atto in precedenza. Si colloca nel punto di incontro di due mondi, quello della libera espressione artistica e quello dell'artefatto, organizzato e razionale. Senza essere completamente orafo, scultore, entomologo, archeologo o artista, Duprat utilizza la propria conoscenza al di là della sfera puramente artistica. Non gli interessa tanto trasformare qualcosa in qualcosa d'altro né ogni possibile oggetto artistico, ma piuttosto creare una metafora tra l'essere, il divenire e l'insieme delle conoscenze.

MICHAEL ELMGREEN (Nato nel 1961 a Copenhagen, Danimarca)

INGAR DRAGSET (Nato nel 1968 a Trondheim, Norvegia)

Vivono e lavorano a Londra (Gran Bretagna) e Berlino (Germania).

Sculture, installazioni, performance: Michael Elmgreen e Ingar Dragset risvegliano spirito critico e humour innovativo su temi come la politica sociale, il peso istituzionale o l'evolversi del mondo in generale. Il loro lavoro si trova spesso collocato negli spazi pubblici. Giocando sulla discrepanza e sullo sfasamento, creano situazioni dense di significato, per esempio installando un negozio Prada in pieno deserto texano (2005) o portando avanti un progetto collettivo per ricostruire nel padiglione danese della 53a Biennale de Venezia (2009) la casa di un collezionista.

LUCIANO FABRO (1936-2007)

Nato nel 1936 a Torino, figura fondamentale dell'Arte Povera, Luciano Fabro si forma inizialmente come pittore. Durante la Biennale di Venezia del 1958, scopre il movimento spazialista di Lucio Fontana; il suo lavoro, articolato intorno alle nozioni di tempo e di spazio, lo spinge ad abbandonare la pittura a vantaggio della creazione di oggetti fisici che si integrano in uno spazio reale e tangibile. Nel 1963, Fabro stila un manifesto [*La mia certezza: il mio senso per la mia azione (pseudo-Bacone)*] nel quale formula le ragioni del suo interesse per la questione della percezione, l'esistenza di una realtà esteriore intrinsecamente legata a una interiore, difendendo allo stesso tempo l'idea che le opere d'arte costituiscono uno strumento per la comprensione del mondo.

Le opere di Luciano Fabro sono state precedentemente esposte in:

“Where Are We Going? Opere scelte dalla Collezione François Pinault”, Venezia, Palazzo Grassi, 29 aprile 2006 - 1° ottobre 2006.

Peter FISCHLI (Nato nel 1952 a Zurigo, Svizzera)**David WEISS (1946-2012)**

Peter Fischli e David Weiss costituiscono uno dei sodalizi più celebri dell'arte contemporanea. Formatosi in Svizzera, i due artisti sono diventati famosi per le loro installazioni che mescolano scultura, fotografia e video. Le loro opere propongono un contrappunto ironico e sfalsato rispetto al mondo contemporaneo con le sue assurdità e i suoi luoghi comuni. Questa azione di smontaggio sistematico li ha portati ad analizzare in modo molto puntuale alcune idiosincrasie sociali o estetiche che contaminano la nostra quotidianità.

Le opere di Peter Fischli & David Weiss sono state precedentemente esposte in:

“La voce delle immagini”, Venezia, Palazzo Grassi, 30 agosto 2012 - 13 gennaio 2013.

“Mapping the studio: Artisti dalla collezione François Pinault”, Venezia, Punta della Dogana, 6 giugno 2009 - 10 aprile 2011.

FELIX GONZALEZ-TORRES (1957-1996)

L'insieme dell'opera di Felix Gonzalez-Torres, artista cubano morto di Aids nel 1996 all'età di trentanove anni, si presenta come un progetto autobiografico, condiviso poeticamente con il pubblico. Dalla metà degli anni ottanta, l'artista crea infatti opere fortemente legate alla intersoggettività e sviluppa installazioni che interagiscono con l'osservatore, come testimonia la grande tenda di perline *Untitled (Blood)*. Anche se affronta spesso temi drammatici - le ingiustizie sociali, le diseguaglianze economiche, l'omofobia, la malattia, la morte - Gonzalez-Torres non cede mai alla tentazione dell'eccesso spettacolare, ma prosegue piuttosto con costanza la ricerca di un'armonia delle forme, di una delicatezza, di una bellezza che è virtù visiva e morale allo stesso tempo. La sua opera non aggredisce l'occhio né i sentimenti, tutto in essa è implicito, discreto e fluido. Il suo progetto è quello di cambiare il mondo e per riuscirci si serve di un'arte che si basa sul semplice potere evocativo, trasformando gli oggetti più banali in strumenti di poesia.

Le opere di Felix Gonzalez-Torres sono state precedentemente esposte in:

“Mapping the studio: Artisti dalla collezione François Pinault”, Venezia, Punta della Dogana, 6 giugno 2009 - 10 aprile 2011.

“Where Are We Going? Opere scelte dalla collezione François Pinault”, Venezia, Palazzo Grassi, 29 aprile 2006 - 1° ottobre 2006.

**PETRIT HALILAJ (Nato nel 1986 a Kostërrc, Skenderaj-Kosovo)
Vive e lavora tra Berlino (Germania), il Kosovo e Mantova (Italia).**

Troppo giovane per ricordare la caduta del muro di Berlino, Petrit Halilaj è però abbastanza vecchio per averne vissuto le conseguenze nel suo paese d'origine: conflitto etnico, guerra, esilio forzato, corruzione, perdita. La storia di Halilaj, fuggito con la famiglia dal conflitto in Kosovo e rifugiatosi in un campo quando era ancora solo un ragazzo, è inscindibile dalla guerra e dall'esodo, così come la sua opera. Se l'artista esamina e analizza la propria esperienza, rifiuta però ogni forma di pathos o di nostalgia, preferendo un percorso allo stesso tempo ottimista, complesso, caratterizzato dalla risonanza politica e soprattutto critico. Fin dagli esordi, il giovane Halilaj sceglie di utilizzare materiali ordinari che, associati ai suoi ricordi d'infanzia, gli permettono di esaminare la nozione di "nucleo familiare", "nazione" e "identità culturale". Le sue associazioni di terra, calcinacci, listelli di legno, polli vivi e disegni delicati evocano un mondo che è insieme intimo e utopico, rivelando allo stesso tempo la realtà inevitabile di una sfera sociopolitica ben più ampia.

**DAVID HAMMONS (Nato nel 1943 a Springfield, Stati Uniti)
Vive e lavora a Brooklyn, New York (Stati Uniti).**

David Hammons si forma durante gli anni sessanta e settanta, mentre il Black Power e la comunità del Black Arts Movement cominciano a diffondersi in America. Hammons segue però, fin dagli esordi, un percorso autonomo, contraddistinto da scelte personali e libere da vincoli collettivi. Le sue performance degli anni ottanta – come quella nel corso della quale, nelle strade di New York, vende ai passanti delle palle di neve che si trasformano così in altrettanti multipli minimalisti ed effimeri – testimoniano la sua scelta di porsi ai margini, in modo discreto e quasi furtivo. Hammons fa della questione razziale e della propria identità afroamericana il tema essenziale della sua opera. Ispirandosi sia al ready-made di Duchamp sia all'Arte Povera, raccoglie materiali abbandonati, spesso trovati per strada: frammenti di metallo e di legno, capelli, sigarette, canestri da basket, pietre e tessuti, elevandoli al rango di oggetti d'arte.

Le opere di David Hammons sono state precedentemente esposte in:

“Prima Materia”, Venezia, Punta della Dogana, 30 maggio 2013 - 15 febbraio 2015.

“L'illusione della luce”, Venezia, Palazzo Grassi, 13 aprile 2014 - 6 gennaio 2015.

“La voce delle immagini”, Venezia, Palazzo Grassi, 30 agosto 2012 - 13 gennaio 2013.

“Elogio del dubbio”, Venezia, Punta della Dogana, 10 aprile 2011 - 17 marzo 2013.

“Mapping the studio: Artisti dalla collezione François Pinault”, Venezia, Punta della Dogana, 6 giugno 2009 - 10 aprile 2011.

“La Collezione François Pinault: una selezione Post-Pop”, Venezia, Palazzo Grassi, 11 novembre 2006 - 11 marzo 2007.

“Where Are We Going? Opere scelte dalla collezione François Pinault”, Venezia, Palazzo Grassi, 29 aprile - 1° ottobre 2006.

**RONI HORN (Nata nel 1955 a New York, Stati Uniti)
Vive e lavora a New York (Stati Uniti).**

Inizialmente influenzata dal minimalismo e sostenuta da Donald Judd, ne prende in seguito le distanze, sviluppando una ricerca personale incentrata sui temi del tempo e dell'identità. Nella sua pratica, proprio l'identità – individuale o geografica – non è un concetto cristallizzato, ma fondamentalmente mutevole e multiforme, che trova un'eco nella grande varietà delle tecniche e dei

mezzi che utilizza: disegni, libri, installazioni fotografiche, sculture... La dimensione di molteplicità e mutabilità si trova all'origine di opere che si propongono di dare forma a un processo di evoluzione, come testimoniano i numerosi lavori ispirati dal paesaggio islandese. Per Roni Horn le opere acquistano significato in presenza dello spettatore, come se fosse quest'ultimo ad attivarle.

Le opere di Roni Horn sono state precedentemente esposte in:

“Prima Materia”, Venezia, Punta della Dogana, 30 maggio 2013 - 15 febbraio 2015.

“Elogio del dubbio”, Venezia, Punta della Dogana, 10 aprile 2011 - 17 marzo 2013.

PETER HUJAR (1934-1987)

Nato nel 1934 a Trenton (New Jersey), Peter Hujar è morto di Aids nel 1987 a New York, lasciando dietro di sé un insieme di fotografie complesse e profonde. Hujar occupa una posizione preminente all'interno del gruppo di artisti, musicisti, scrittori e *performers* che costituiscono l'avanguardia della scena culturale newyorkese nel periodo tra gli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta. Hujar, ammirato per l'atteggiamento senza compromessi di fronte al proprio lavoro e alla propria vita, è un tecnico competente. I suoi ritratti – di donne, uomini e animali – dai contrasti sottili di bianco e nero, hanno grandemente influenzato i fotografi delle generazioni successive. La sua prima opera, *Portraits in Life and Death*, con introduzione di Susan Sontag, è stata pubblicata nel 1976. A causa della sua personalità difficile e del suo rifiuto di cedere alle costrizioni del mercato dell'arte, durante la sua vita Peter Hujar non ha pubblicato nessun'altra opera.

TETSUMI KUDO (1935-1990)

Nato a Osaka nel 1935, Tetsumi Kudo inizia i suoi studi all'Università delle Arti di Tokyo all'indomani della Seconda guerra mondiale. In questo periodo ha occasione di presentare il proprio lavoro all'Esposizione degli Indipendenti Yomiuri, vero e proprio bastione dell'arte di avanguardia del dopoguerra. Al fianco di Shusaku Arakawa e Ushio Shinohara, Tetsumi Kudo diventa una figura di spicco della generazione detta “Anti-art”. Dopo il suo trasferimento a Parigi nel 1962, Kudo consacra i vent'anni successivi allo sviluppo di una modalità di espressione unica, che associa al pensiero scientifico uno sguardo critico sulla civiltà contemporanea. Contrariamente a molti artisti giapponesi che allora visitavano Parigi, Kudo non ha alcuna intenzione di studiare l'arte europea, preferendo avviare una riflessione su questioni e tabù fondamentali legati alla sopravvivenza dell'essere umano, al sesso all'inquinamento e all'energia atomica. Attraverso opere impegnative e happening provocatori, critica l'umanesimo moderno europeo, cercando così un rimedio alle derive del mondo contemporaneo.

BERTRAND LAVIER (Nato nel 1949 a Chatillon-sur-Seine, Francia)

Vive e lavora tra Parigi e Aignay-le-Duc (Francia).

A fianco di ciò che chiama i suoi “cantieri” – serie di opere basate su un sistema di regole semplici e aperte allo stesso tempo – Bertrand Lavier crea un'opera che invita il visitatore a perdere i propri riferimenti e certezze. Il suo lavoro gioca sulle nozioni di categorie, generi e materiali, sempre con un'inclinazione per associazioni, intrecci e ibridazioni. Lavier realizza le sue prime opere nel 1969, caratterizzato allora dalla *land art* e dall'arte concettuale. All'inizio degli anni ottanta diviene una delle figure più importanti della scena contemporanea europea, grazie alle sue serie di oggetti dipinti, sovrapposti e alle sue “Walt Disney Production”. Queste serie dimostrano la sua capacità di

capovolgere i generi e le categorie della storia dell'arte (pittura, scultura, figurazione, astrazione ecc.). Nei suoi lavori più recenti (macchina incidentata, sculture africane, neon realizzati a partire dai quadri dell'artista americano Frank Stella), Lavier prosegue la sua attività che mira al cortocircuito delle nozioni di identità e conferma la sua abilità nell'ideare un'opera concettuale non priva di forma ed emozione.

Le opere di Bertrand Lavier sono state precedentemente esposte in:
 "L'illusione della luce", Venezia, Palazzo Grassi, 13 aprile 2014 - 6 gennaio 2015.

**ZOE LEONARD (Nata nel 1961 a Liberty, Stati Uniti)
 Vive e lavora a New York (Stati Uniti).**

Il lavoro di Zoe Leonard, che si presenta sotto forma di installazioni, fotografie e libri, classifica, da più di venticinque anni, gli usi – sociali, affettivi, di genere – degli oggetti e della loro mediazione. Che si tratti di una veduta aerea di una ferrovia, della pianta di una città, di chewing-gum schiacciati sul selciato, di ragazze al museo di Storia naturale, della (ri)creazione degli archivi di una attrice nera lesbica, di una finestra murata, di un animale fatto a pezzi, di un manichino, di un albero "smembrato" e riassembleto (*Tree*, 1997-2012), delle quattromila cartoline delle cascate del Niagara che componevano la sua installazione panoramica alla Dia Art Foundation (2008-2011) o anche di *Analogue* (1998-2007), che l'ha impegnata per dieci anni e portata in giro dalle vetrine del Lower East Side fino in Uganda e a Varsavia, le sue opere esplorano nel tempo questa mediazione visiva, ma anche psichica e sociale, dell'esperienza del mondo e delle sue tracce. Autodidatta formatasi nell'attivismo (*Act Up*, *Fierce Pussy*), Zoe Leonard ha scelto inizialmente la fotografia per il suo utilizzo proteiforme, da documento a memoria, da interrogativo a ready-made, con una coscienza acuta della sua storia e delle tradizioni, specialmente maschili, che hanno creato il paesaggio culturale americano.

Le opere di Zoe Leonard sono state precedentemente esposte in:
 "La voce delle immagini", Venezia, Palazzo Grassi, 30 agosto 2012 - 13 gennaio 2013

FRANCESCO LO SAVIO (1935-1963)

La personalità artistica di Francesco Lo Savio, nato a Roma nel 1935 e scomparso a ventotto anni, è tra le più complesse e particolari della storia dell'arte europea del dopoguerra. Precursore delle esperienze artistiche note in seguito con il nome di "strutture primarie", Lo Savio ha anticipato la Minimal art proprio mentre esplodeva il più antiminimale dei fenomeni artistici: la Pop Art. Se quest'ultima celebra i fasti del consumo di massa, Lo Savio prosegue invece una ricerca di avanguardia che si riallaccia alla lezione di Mondrian e della Bauhaus. Respingendo ogni retaggio post-romantico, l'artista – basandosi sulla sua formazione architettonica – rivendica i valori della luce, della forma e dello spazio, nelle loro reciproche relazioni con la società e le forme della sua organizzazione. La sua intera produzione artistica risale essenzialmente agli anni 1958-1963, durante i quali realizza tre cicli pittorici: "Spazio-Luce", dove si concentra sull'energia delle forme pure come il cerchio e il quadrato, i "Filtri", dove sovrappone le forme pure trasformandole in "corpi di luce", e i "Metalli", in cui utilizza materiali e tecniche industriali occupando lo spazio fisico.

Le opere di Francesco Lo Savio sono state precedentemente esposte in:
 "Mapping the studio: Artisti dalla collezione François Pinault", Venezia, Punta della Dogana, 6 giugno 2009 - 10 aprile 2011.

“Where are We Going? Opere scelte dalla collezione François Pinault”, Venezia, Palazzo Grassi, 29 aprile – 1° ottobre 2006.

LEE LOZANO (1930-1999)

“Cercate l'estremo, è lì che troverete l'azione” è il leitmotiv di Lee Lozano, personaggio centrale della scena artistica newyorkese degli anni sessanta: che si tratti di rivedere concettualmente la sua ricerca artistica o prendere posizioni politiche sovversive, al limite del masochismo, questa è stata la sua ragion d'essere che ha contrassegnato tutta la vita e il lavoro dell'artista. La sua breve carriera è stata principalmente segnata da una feroce critica delle discriminazioni del mondo dell'arte, basato su logiche maschiliste. La sua produzione, a metà strada tra minimalismo e arte concettuale, è costituita da dipinti, sculture e disegni che spesso raffigurano attrezzi come cacciaviti, bulloni, seghe, martelli – attributi moderni del potere maschile. Nel 1971 Lee Lozano mette in atto una nuova azione artistica (*The Boycott Piece*) che costituisce anche un gesto di autodistruzione: dato che le donne non detengono alcun potere, avrà a che fare solo con gli uomini. Decide quindi di non rivolgere più la parola alle donne e, poco tempo dopo, si ritira definitivamente dalla scena artistica.

Le opere di Lee Lozano sono state precedentemente esposte in:

“Mapping the studio: Artisti dalla collezione François Pinault”, Venezia, Punta della Dogana, 6 giugno 2009 – 10 aprile 2011.

ROBERT MANSON (1907-2001)

Robert Manson (attivo negli anni cinquanta-sessanta) è noto essenzialmente come fotografo dello Scoutismo. Inizia i primi reportage su questo tema a diciassette anni e collabora con alcune riviste in Francia, Europa e Canada. Si interessa così anche alla Francia rurale e profonda, ai genitori e alle famiglie dei giovani scout, realizzando immagini di grande interesse documentario. Le fotografie di Manson sono state pubblicate sul giornale e sui calendari di Jeunesse Agricole Catholique e nella rivista femminile “Promesse”.

PIERO MANZONI (1933-1963)

Le riflessioni di Piero Manzoni sul valore del gesto artistico hanno esercitato una grande influenza su un'intera generazione di artisti internazionali. I monocromi di Yves Klein hanno avuto un impatto molto forte su Manzoni, che realizza la sua serie *Achrome* (1962 circa) come risposta diretta a Klein, con l'intento di creare uno spazio privo di colore o materia. Manzoni inizia a realizzare le sue opere con quadrati di tela immersi nel caolino – una varietà di argilla bianca – poi ritagliati o ripiegati su un'altra tela. Procederà in seguito assemblando materiali incolori come la lana di cotone bianco, la fibra di vetro, la pietra o il pane.

Le opere di Piero Manzoni sono state precedentemente esposte in:

“Prima Materia”, Venezia, Punta della Dogana, 30 maggio 2013 - 15 febbraio 2015.

“Where are We Going? Opere scelte dalla collezione François Pinault”, Venezia, Palazzo Grassi, 29 aprile – 1° ottobre 2006.

JEAN-LUC MOULÈNE (Nato nel 1955 a Reims, Francia)**Vive e lavora a Parigi (Francia).**

Artista di formazione letteraria con una parentesi pubblicitaria, Jean-Luc Moulène si fa notare negli anni novanta grazie a una pratica fotografica “documentaria”. Il suo lavoro propone una riflessione sulla funzione dell’immagine e sulla sua politica, oltre che sui rapporti tra fotografo, soggetto e spettatore. La serie degli “Objets de grève” (1999-2000) documenta così gli oggetti realizzati nelle fabbriche durante le mobilitazioni sociali. Più che di un’opera compiuta, si tratta di un processo globale durante il quale l’artista mette in evidenza le condizioni in cui queste immagini nascono, sono realizzate e diffuse.

Dalla fine degli anni novanta, continuando a utilizzare la fotografia come strumento di ricerca, la pratica di Jean-Luc Moulène si è sviluppata in direzione di nuovi mezzi espressivi, quali la scultura, il disegno o l’installazione, come risposta alla smaterializzazione crescente del lavoro e come riflessione sul confine definito tra immagine e oggetto. A chi gli chiede che cosa unisca le sue opere, l’artista risponde: “L’evidenza assurda, la rivelazione orribile, lo scoppio di risa...”.

SADAMASA MOTONAGA (1922-2011)

Artista autodidatta, Motonaga scopre la pittura astratta dopo l’incontro con Yoshihara Jiro, fondatore del movimento Gutai. La pratica artistica di Motonaga, che utilizza un colore a base di smalto si ispira in parte alla tecnica tradizionale giapponese detta *tarashikomi*: l’artista applica diversi strati di pittura liquida che si agglomerano in maniera irregolare. Il suo lavoro viene scoperto dall’ambito artistico occidentale nel corso di un’esposizione itinerante dedicata al movimento Gutai, presentata negli Stati Uniti nel 1958. Nel 1966, l’artista è invitato dalla Japan Art Society a trasferirsi per un anno a New York. Durante questo periodo, inizia a sperimentare diverse tecniche di pittura con vernice spray, operando un cambiamento radicale di stile. Attraverso la ricerca sulle nozioni di colore e di contorno, Motonaga dà nuova precisione alle sue tele dai motivi abbozzati. Al ritorno in Giappone, si dedica alla stampa su pannelli di seta e alla creazione di libri illustrati e diventa da quel momento uno degli artisti giapponesi contemporanei più popolari. La sua opera più recente, tuttavia, non è ancora stata oggetto di studio nell’ambito della storia dell’arte.

HENRIK OLESEN (Nato 1967 a Esbjerg, Danimarca)**Vive e lavora a Berlino (Germania).**

All’interno di un’opera concettualmente rigorosa e ricca di personalità, Henrik Olesen studia le strutture di potere e i sistemi del sapere, per rivelarne le logiche e le regole relative alla normallizzazione sociale e politica. I progetti di Olesen, basati su ricerche approfondite, affrontano una grande varietà di temi – codici legislativi, scienze naturali, storia dell’arte – assumendo la forma di poster, volantini, testi, collage, sculture (realizzate a partire da oggetti trovati), e interventi spaziali. In passato Olesen ha raccolto esempi di “legge sulla sodomia” provenienti da diversi paesi, come testimonianza della criminalizzazione costante dell’omosessualità; ha elaborato un atlante di espressioni importanti, pur se raramente riconosciute, del desiderio e dell’affetto tra persone dello stesso sesso all’interno della storia dell’arte occidentale; più recentemente ha creato un ritratto che è insieme storico e immaginario – attraverso collage di testi, fotografie e oggetti scolpiti – del matematico britannico Alan Turing, perseguitato a causa del suo orientamento sessuale nonostante i suoi successi professionali e la sua attività patriottica.

PABLO PICASSO (1881-1973)

Nato il 25 ottobre a Malaga (Spagna), Pablo Ruiz comincia giovanissimo a disegnare insieme al padre, professore di disegno. Dal 1895 studia alla Scuola di Belle Arti di Barcellona, La Lonja, prima di proseguire all'Accademia Reale di San Fernando di Madrid. Simbolo del XX secolo, artista immenso, Pablo Picasso è allo stesso tempo pittore, scultore, incisore e ceramista. Trasferitosi in Francia all'inizio del secolo, diventerà il capofila del movimento cubista con l'amico Georges Braque. Dotato di un eccezionale desiderio creativo, tocca tutte le correnti pittoriche del XX secolo – surrealismo, espressionismo o neoclassicismo – per diventare uno dei maestri incontestati dell'arte moderna.

SIGMAR POLKE (1941-2010)

Nato in Slesia (oggi in Polonia), la abbandona con la sua famiglia per trasferirsi nella Germania Federale nel 1953. Dopo gli studi artistici, in particolare all'Accademia di Düsseldorf, negli anni sessanta affronta una grandissima varietà di tecniche, materiali e tematiche. Dal "realismo capitalista" – movimento a cui dà vita insieme a Gerhard Richter e che si contrappone allo stesso tempo al realismo socialista dominante nei paesi dell'Est e alla Pop Art della società consumista occidentale – fino ai grandi quadri degli anni duemila, che sovrappongono sulla tela, in una trama complessa, strati di immagini provenienti da fonti storiche e culturali estremamente diverse, Polke fa dei concetti di molteplicità e polisemia il soggetto stesso della sua opera.

Le opere di Sigmar Polke sono state precedentemente esposte in:

"Il mondo vi appartiene", Venezia, Palazzo Grassi, 2 giugno 2011 - 21 febbraio 2012.

"Elogio del dubbio", Venezia, Punta della Dogana, 10 aprile 2011 - 17 marzo 2013

"Mapping the studio: Artisti dalla collezione François Pinault", Venezia, Punta della Dogana, 6 giugno 2009 - 10 aprile 2011.

CAROL RAMA (Nata nel 1918 a Torino, Italia)

Carol Rama, proveniente da una famiglia borghese cattolica tradizionale, è un'artista autodidatta la cui opera abbraccia circa settant'anni (1936-2006). Fin dagli anni 1930 e dalla realizzazione dei suoi primi acquerelli, che furono oggetto di censura, Rama inventa il proprio linguaggio visivo in contrasto con la rappresentazione tradizionale modernista della sessualità, dominata dalla visione maschile. Il corpo femminile vi appare allo stesso tempo mutilato e minaccioso, oggetto di violenza e tuttavia desiderabile, ma esprime innanzitutto un dinamismo e una vitalità essenziali. Carol Rama si orienta verso l'astrazione a partire dal 1950, evocando l'arte concreta, della quale ci offre una visione organica. Negli anni 1960, si avvicina all'arte informale e allo spazialismo attraverso la creazione di "bricolage" e composizioni organiche costituite da occhi di vetro, unghie, siringhe, fili elettrici e oggetti vari. Dieci anni dopo, crea una "immagine-materia" a partire da camere d'aria tagliate, dalla fattura minimal e sensuale. Nel 1980 ritorna alla figurazione, con acquerelli dipinti su tavole di architettura. Oggi appare come una figura essenziale per la comprensione dei cambiamenti della rappresentazione nel XX secolo.

Nonostante la longevità eccezionale e il riconoscimento internazionale, seppure tardivo (Leone d'oro alla Biennale di Venezia nel 2003, fu nuovamente presentata nell'edizione 2013), il lavoro di Carol Rama è stato lungamente ignorato dalla storiografia tradizionale e dal movimento femminista. Tuttavia la sua opera suscita oggi l'interesse notevole di istituzioni, storici dell'arte e artisti.

CHARLES RAY (Nato nel 1953 a Chicago, Stati Uniti)

Vive e lavora a Los Angeles (Stati Uniti).

Inizia la sua carriera negli anni ottanta con l'arte astratta, poi introduce nella sua opera la figura umana, collocando sempre al centro della sua ricerca la questione dello spazio. La pratica artistica di Ray offre allo spettatore una nuova esperienza del rapporto con il reale ed esprime l'intuizione fondamentale che la realtà sia ben diversa da come la percepiamo, pensiamo o immaginiamo, e molto più complessa. La scultura – disciplina che è per eccellenza in rapporto con lo spazio – è la forma artistica che esprime nel modo più efficace questa complessità. Le opere di Ray, la cui ricercatezza tecnica richiede mesi, addirittura anni, di lavoro, e il contributo di tecnici estremamente qualificati (“L'artista lavora con le proprie mani” dice, “ma oggi i tempi sono cambiati e io lavoro con le mani di venti persone”), hanno l'effetto di destabilizzare lo spettatore con la forza di un'allucinazione, di turbare, anche solo per un attimo, la sua convinzione di avere il controllo della realtà.

Le opere di Charles Ray sono state precedentemente esposte in:

“Elogio del dubbio”, Venezia, Punta della Dogana, 10 aprile 2011 - 17 marzo 2013.

“Il mondo vi appartiene”, Venezia, Palazzo Grassi 2 giugno 2011 - 21 febbraio 2012.

“Mapping the studio: Artisti dalla collezione François Pinault”, Venezia, Punta della Dogana, 6 giugno 2009 – 10 aprile 2011.

“La Collezione François Pinault: una selezione Post-Pop”, Venezia, Palazzo Grassi, 11 novembre 2006 - 11 marzo 2007.

“Where Are We Going? Opere scelte dalla collezione François Pinault”, Venezia, Palazzo Grassi, 29 aprile – 1° ottobre 2006.

AUGUSTE RODIN (1840-1917)

Auguste Rodin (François-Auguste-René Rodin all'anagrafe) nasce il 12 novembre 1840 a Parigi, in una famiglia modesta. Ammesso nel 1854 alla scuola di disegno e matematica detta la “Petite École”, scoprirà la pittura l'anno seguente. Viene respinto per tre volte al concorso per entrare all'École des Beaux-Arts di Parigi e lavora perciò come artigiano presso diversi decoratori e scultori ufficiali. Rodin inizia a esporre le proprie opere a partire dal 1864, ma è solo dopo un viaggio in Italia – dove scopre Donatello e Michelangelo – che comincia a essere notato dal pubblico, in particolare al Salon del 1877 con *L'Età del bronzo*. Il suo talento si impone nel 1879 con il *San Giovanni Battista* e l'artista passerà poi da un successo all'altro. Il Musée des Arts décoratifs gli commissiona una porta monumentale per la quale si ispira al tema della Porta dell'Inferno di Dante, ma la lascia incompiuta nel 1885 dopo cinque anni di lavoro. Rodin esegue allora diversi lavori importanti come i famosi *Il pensatore* (1882), il monumento dei *Borghesi di Calais* (inaugurato nel 1895), *Il bacio* (1886), *Balzac* (1893) ecc., oltre a diverse migliaia di disegni e acquerelli. Nel 1900, in occasione dell'Esposizione universale di Parigi, viene organizzata una retrospettiva della sua opera.

CAMERON ROWLAND (Nato nel 1988 a Philadelphia, Stati Uniti)

Vive e lavora a New York (Stati Uniti).

Diplomato alla Wesleyan University (Middleton, Connecticut), Cameron Rowland ha lavorato in studi di architettura a New York e Copenhagen oltre anche al San Francisco Museum of Modern Art, come responsabile della ricerca nell'ambito delle collezioni permanenti di architettura. Le opere di Rowland, intrise di considerazioni economiche e sociali, costituiscono una piattaforma

per un discorso critico sulle realtà condivise, esaminando anche le relazioni tra spazio espositivo e spazio pubblico. Il suo lavoro recente insiste in particolare sul controllo progressivo delle risorse e dei materiali di base – come l’acqua, l’elettricità, il rame – da parte di compagnie private e sulle questioni di proprietà e accesso che ne discendono.

ANDRES SERRANO (Nato nel 1950 a New York, Stati Uniti)

Vive e lavora a New York (Stati Uniti).

Andres Serrano cresce in un ambiente religioso strettamente cattolico. Dal 1967 al 1969, studia arte alla Brooklyn Museum Art School. Il suo lavoro, sotto forma di serie fotografiche, si interessa essenzialmente ai problemi sociali e alle questioni legate al sesso e alla religione. Anche se Serrano sostiene di non voler scioccare o offendere intenzionalmente il pubblico, le sue opere sono spesso più provocatorie di quanto l’artista non desideri. La sua famosa fotografia di un crocefisso immerso nell’urina, intitolata *Piss Christ* (1987), fu definita “arte oscena” alla fine degli anni ottanta. La polemica è, d’altra parte – colmo dell’ironia –, all’origine del suo successo e vent’anni dopo il dibattito è ancora vivo. Nel 2011, in occasione della presentazione dell’opera alla collezione Lambert ad Avignone, alcuni fondamentalisti cristiani si sono introdotti nello spazio espositivo, armati di martelli e determinati a distruggere l’opera.

NANCY SPERO (1926-2009)

Nata a Cleveland (Stati Uniti) nel 1926, studia all’Art Institute di Chicago (1949), roccaforte della pittura figurativa, prima di trasferirsi all’École des Beaux-Arts di Parigi, dal 1949 al 1950, dove tornerà dal 1959 al 1964. Nancy Spero è una pioniera dell’arte femminista. Fin dagli anni sessanta il suo lavoro si è impegnato nella lotta contro l’abuso di potere generalizzato, i privilegi occidentali e il dominio maschile. La sua opera, realizzata con un’intensità particolarmente realistica – che si tratti di lavori su carta o di installazioni effimere – trova ispirazione in accadimenti storici e contemporanei, come la tortura delle donne in Nicaragua, l’Olocausto e le atrocità ripetute della guerra del Vietnam. Spero sceglie i suoi modelli femminili in un’ampia gamma di fonti visive: dall’Egitto dei geroglifici alle pubblicità hollywoodiane per una marca di biancheria, passando per la pittura storica del XVII secolo francese. Le figure di Spero coesistono all’interno delle composizioni senza una gerarchia, realizzate su rotoli monumentali, rafforzando in questo modo i principi di uguaglianza e tolleranza.

La sua opera *Codex Artaud*, presentata nel cubo di Punta della Dogana, è stata oggetto di un libretto didattico ideato da Julie Ault.

STURTEVANT (1930-2014)

Nata a Lakewood (Stati Uniti) nel 1930, Sturtevant ha sempre incentrato il proprio lavoro su un rapporto profondo con la storia dell’arte e in particolare con gli artisti che hanno segnato il XX secolo con pratiche innovative diventate poi riferimento imprescindibile per i loro successori. Sturtevant realizza “ripetizioni” dei loro lavori, senza per questo limitarsi a fotografare o riprodurre dipinti, sculture, film, performance o serigrafie, ma apprendendone meticolosamente la tecnica originale. Secondo un aneddoto ormai famoso, Andy Warhol, interrogato per l’ennesima volta sulla realizzazione dei suoi “Flowers”, avrebbe risposto: “Non saprei rispondere. Chiedete a Elaine (Sturtevant)”. Muore a Parigi nel maggio 2014.

Le opere di Sturtevant sono state precedentemente esposte in:

“L’illusione della luce”, Venezia, Palazzo Grassi, 13 aprile 2014 - 6 gennaio 2015.

“Elogio del dubbio”, Venezia, Punta della Dogana, 10 aprile 2011 - 17 marzo 2013.

ALINA SZAPOCZNIKOW (1926-1973)

Nata in una famiglia ebrea polacca, Alina Szapocznikow subisce gli orrori della Seconda guerra mondiale quando viene deportata con la famiglia ad Auschwitz, poi a Bergen-Belsen. Sopravvissuta ai campi, dopo la guerra si sposta a Parigi per studiare scultura e vi si stabilisce definitivamente nel 1963. Vi trascorre tutta la vita, fino alla morte prematura nel 1973 all’età di quarantasette anni. Se le sue prime opere, realizzate negli anni del dopoguerra, si richiamano a uno stile classico figurativo, Alina Szapocznikow procede poi a una riconcettualizzazione radicale della scultura, percepita non solo come un prolungamento “materiale” della memoria ma anche del proprio corpo. Anche se la sua carriera copre appena due decenni, è comunque singolarmente ricca e creativa, e l’artista lascia dietro di sé un retaggio dagli accenti provocatori che evocano il surrealismo, il Nuovo realismo o la Pop Art. L’opera di Alina Szapocznikow, vera eco della nostra società e cultura occidentali, è interamente incentrata sul corpo umano e principalmente sul suo – in particolare dopo il 1969, quando scopre di avere un tumore al seno che ne causerà la morte quattro anni dopo, del quale esamina i limiti e le fragilità. Il lavoro di Szapocznikow, attraversando uno dei periodi più ricchi e complessi del XX secolo, rimarrà completamente sconosciuto fino alla sua riscoperta nel 2012, grazie all’esposizione “Sculpture Undone: 1955-1972” che il MoMA di New York le dedica.

PAUL THEK (1933-1988)

Nato a Brooklyn nel 1933, Paul Thek si forma all’Art Students’ League, al Pratt Institute e alla Cooper Union. Scultore, pittore, è anche uno dei primi artisti a creare installazioni e ambienti. Durante un soggiorno in Sicilia e poi a Roma nel 1963, accanto al fotografo Peter Hujar, l’artista è intensamente colpito dalle catacombe e dai reliquari. Inizia poco dopo la serie dei *Technological Reliquaries* (1964-1967), basata sull’incontro fra cere anatomiche e materiali industriali raffinati. Il lavoro di Paul Thek, che frequenta la scena underground riunita alla Factory di Andy Warhol, oltre all’ambito di Susan Sontag, offre una risposta critica al minimalismo e alla Pop Art dell’epoca. Alla fine degli anni sessanta, Thek si trasferisce in Europa e vi sviluppa incredibili ambienti che mescolano arte, letteratura, teatro e religione. Di ritorno a New York alla fine degli anni settanta, si orienta verso la realizzazione di piccoli dipinti su tela, vicini allo schizzo, proseguendo intanto la sua produzione di ambienti, in particolare attraverso materiali deperibili. Muore di Aids nel 1988.

DAVID WOJNAROWICZ (1954-1992)

Nato nel 1954 a Red Bank (Stati Uniti), David Wojnarowicz vive un’infanzia dura in una famiglia difficile, che fa sì che lui lasci il liceo per vivere in strada fin dall’età di sedici anni, in seguito alla scoperta della sua omosessualità. Nel 1978, dopo diverse esperienze sulle strade americane, a San Francisco e a Parigi, si trasferisce definitivamente a New York, nel quartiere dell’East Village. Molte opere di David Wojnarowicz mescolano elementi che derivano dalla sua storia personale con racconti ascoltati qua e là. In opere così diverse come *Sounds in the Distance* (1982) – una raccolta di monologhi di persone che vivono e lavorano in strada – e *The Weight of the Earth, Part I & II* (1988) – un insieme di fotografie scattate durante i suoi viaggi e in momenti trascorsi a New York

– Wojnarowicz fa costantemente riferimento alle parole di individui stigmatizzati dalla società. Membro della prima ondata di artisti dell'East Village, Wojnarowicz comincia a presentare il suo lavoro all'inizio degli anni ottanta, e acquisisce una certa notorietà dopo la partecipazione alla Biennale del Whitney Museum of Art (New York) del 1985. Dopo la scoperta della sua sieropositività alla fine degli anni ottanta, il lavoro di David Wojnarowicz assume un carattere politico più accentuato e l'artista si trova presto al centro di un dibattito pubblico incentrato sia sulla ricerca medica e sul suo finanziamento, sul ruolo della morale e della censura nell'arte, sia sul diritto giuridico degli artisti. Muore a New York per le conseguenze dell'Aids nel 1992, all'età di trentasette anni.

MARTIN WONG (1946-1999)

Nato nel 1946 a Portland (Stati Uniti), Martin Wong è un pittore il cui realismo visionario e scrupoloso costituisce uno dei lasciti più notevoli della scena artistica dell'East Village (New York) degli anni ottanta. Morto di Aids nel 1999 all'età di cinquantatré anni, viveva a San Francisco dal 1994. Durante l'età d'oro dell'East Village, quando lo stile locale si indirizzava verso i graffiti, il neoespressionismo e il tardo concettualismo, il lavoro di Martin Wong occupa un territorio a sé. Le sue opere sono culturalmente complesse quanto il suo aspetto, riconoscibile, con i baffi alla Fu Manchu e il cappello da cowboy. La sua formazione e la sua esperienza sono altrettanto diverse, e spaziano da un diploma di ceramista alla partecipazione a performance gay in strada a San Francisco, fino alla competenza in ambiti molto vari come la pittura, la calligrafia e le arti decorative asiatiche, le antichità americane, i negozi di souvenir del quartiere di Chinatown (San Francisco) e i graffiti. A sua volta collezionista, ha acquistato nella sua vita così tante opere e oggetti diversi da scegliere di lasciare trecento pezzi al Museum of the City di New York nel 1993.

4 LA COLLABORAZIONE CON L'ISTITUTO DI STORIA DELL'ARTE DELLA FONDAZIONE GIORGIO CINI E LE GALLERIE DELL'ACCADEMIA DI VENEZIA

Danh Vo si è distinto in breve tempo nel panorama artistico internazionale per il linguaggio con cui affronta i grandi temi della Storia – come il colonialismo, l'imperialismo economico e culturale, il rapporto tra Occidente e Oriente, la guerra – da un punto di vista molto personale. Il suo lavoro mescola racconti autobiografici a fatti storici, rompendo il confine tra Storia e storie, tra l'esperienza individuale e gli eventi mondiali. Nato in Vietnam nel 1975 e trasferitosi con la sua famiglia in Danimarca all'età di quattro anni, Danh Vo spesso ripercorre nel suo lavoro la Storia alla luce della propria storia personale: l'esperienza della guerra, la divisione del Paese, la conversione al cattolicesimo fanno parte dei traumi collettivi che impregnano il suo lavoro in una fusione del passato e del presente, di distruzione e di trasformazione.

L'esposizione "Slip of the Tongue" trova una risonanza particolare a Venezia, città crocevia fra tradizione e modernità, la cui storia è sempre stata in bilico fra divisione e comunione. Questa risonanza viene accentuata dalla scelta di Danh Vo di proporre, lungo il percorso espositivo, un dialogo tra lavori contemporanei e opere antiche provenienti dall'Istituto di Storia dell'Arte della Fondazione Giorgio Cini e dalle Gallerie dell'Accademia. Questi prestiti si inscrivono nel rapporto di collaborazioni e sviluppo di sinergie, iniziato dal 2014, che unisce Palazzo Grassi – Punta della Dogana alle due istituzioni veneziane. Essi sono inoltre il risultato di un dialogo fruttuoso tra l'artista Danh Vo e Luca Massimo Barbero della Fondazione Giorgio Cini e Giulio Manieri Elia delle Gallerie dell'Accademia.

L'Istituto di Storia dell'Arte della Fondazione Giorgio Cini presterà al progetto "Slip of the Tongue" alcune preziose miniature appartenenti alla sua ricca collezione, tutte datate tra il XIII e il XV secolo. La Fondazione Cini possiede infatti una delle più importanti raccolte di pagine e iniziali miniate staccate del periodo compreso tra il XI e il XVI secolo che include le principali scuole regionali italiane di miniatura e alcuni dei più importanti miniatori del tardo Duecento e del primo Cinquecento. La collezione venne donata alla Fondazione nel 1962 da Vittorio Cini che a partire dalla fine degli anni '30, spinto dalla sua passione bibliofila, acquistò i vari nuclei che attualmente compongono la raccolta.

La raccolta è costituita da pagine e frammenti pergamenei miniati, perlopiù provenienti da libri liturgici (Coralì, libri per la preghiera, ecc...), risultato delle spoliazioni delle biblioteche monastiche - avvenute in seguito alle soppressioni degli ordini religiosi - e del forte interesse, sviluppatosi tra l'Ottocento e il Novecento, per i "primitivi" che in molti casi ha portato allo smembramento dei codici.

Le Gallerie dell'Accademia – che ospitano la più ricca collezione di dipinti veneziani e veneti, dal Trecento bizantino e gotico al Settecento passando attraverso i grandi Maestri del Cinquecento (Tiziano, Veronese, Tintoretto) – hanno prestato un'opera di Giovanni Bellini, pittore veneziano tra i più noti del Rinascimento, un dipinto di Giovanni Buonconsiglio, detto il Marescalco, e un frammento della Scuola di Tiziano.

Self-Portrait (Peter) del 2005, per contro, è l'opera che sarà prestata da Danh Vo alle Gallerie dell'Accademia in forza dello scambio siglato tra l'artista e l'istituzione veneziana.

Self-Portrait (Peter) fa parte dei primi lavori di Vo basati sulla raccolta di documenti di vario genere, e consiste in una lettera rilasciata allo stesso artista – ancora studente presso l’Accademia Reale della Danimarca – da un suo insegnante, il pittore danese Peter Bonde, che gli consiglia di rinunciare alla pittura. Con questo lavoro Vo analizza le tradizioni d’insegnamento, di guida e di discendenza tipiche del percorso educativo accademico e allo stesso tempo, come componente autobiografica, rappresenta la sua perseveranza contro la stessa Accademia riluttante a riservargli un posto nel salone. Non potendo competere con i grandi del passato, come Tiziano e Carpaccio, *Self-Portrait (Peter)* – anche alla luce della sua dimensione rispetto a quella delle maestose opere a fianco – rappresenta la sensazione di Danh Vo di essere un artista contemporaneo costretto a mettersi in coda dietro i “giganti”.

Gallerie dell’Accademia

Giovanni Bellini, *Testa del Redentore. Piccolo albero e cartiglio*.

Frammenti di una Trasfigurazione, XV secolo (1500-1505)

Giovanni Buonconsiglio, detto il Marescalco, *I santi Benedetto, Tecla e Damiano*, 1497

Scuola di Tiziano, Mascherone di satiro, XVI secolo (1545 ca.)

Istituto di Storia dell’Arte della Fondazione Giorgio Cini

Anonimo, Abruzzo, XIII secolo

Anonimo, Italia centrale, XIII secolo

Maestro delle Decretali di Lucca, XIII secolo

Anonimo, Perugia, XIV secolo

Maestro del Seneca, XIV secolo

Nerio, Bologna, XIV secolo

Anonimo, Firenze, XV secolo

Maestro Olivetano, XV secolo

Maestro del Lattanzio riccardiano, XV secolo

Danh Vo, *Self-Portrait (Peter)*, 2005

SLIP OF THE TONGUE

5 CITAZIONI

“Dal giorno in cui una statua è terminata, comincia in un certo senso la sua vita”
Marguerite Yourcenar, *Il tempo, grande scultore*, 1983 (trad. it. Einaudi, Torino 1985)

“Attaccare un quadro a una parete, togliergli o mettergli una cornice; mettere o levare un piedistallo a una statua, toglierla dal suo posto o creargliene uno nuovo; aprire uno spiazzo o un largo a un’architettura, addirittura smontarla e rimontarla altrove: ecco altrettante operazioni che si pongono come altrettanti atti di restauro...”
Cesare Brandi, *Teoria del restauro*, Roma 1963

“Siamo, del resto, parzialmente turbati dall’impiego del termine ‘oggetto’ per designare le cose che conserviamo o che restauriamo. Perché non c’è niente di meno oggettivo, dato che la conservazione o il restauro sono prima di tutto pratiche che instaurano, di diritto e di fatto, una relazione qualificata (e qualificante) degli individui e dei gruppi con le cose conservate o restaurate ... Se l’oggetto culturalmente costruito e ricostruito si definisce come parte di una relazione culturalmente qualificata, qualificante, comprendiamo che deve modificarsi incessantemente, e che il conservatore-restauratore di ieri è nella maggior parte dei casi il semi-vandalo di oggi”
Michel de Certeau e Jean-Yves Hameline, *Conservation et vandalisme*, 1978

“L’opera d’arte non è mai legata al riposo”
Maurice Blanchot, *Lo spazio letterario*, 1955

“Per fare in modo che molti cittadini prendessero parte all’amministrazione dello Stato, creò nuovi uffici: l’intendenza dei lavori pubblici, delle strade, delle acque, del letto del Tevere, della distribuzione del grano al popolo ...”
Svetonio, *Vite dei Cesari, Augusto, 37* (Svetonio, *Vite dei Cesari*, Garzanti, Milano 1977)

“Durante ogni studio dell’arte in azione si deve tenere conto della conservazione e del restauro”
Gérard Genette, *L’opera dell’arte. Immanenza e trascendenza*, 1994

“Il restauro costituisce il momento metodologico del riconoscimento dell’opera d’arte, nella sua consistenza fisica e nella sua duplice polarità estetica e storica, in vista della sua trasmissione al futuro...”
Cesare Brandi, *Teoria del restauro*, Roma 1963

“Tra la fine del XVIII secolo e l’inizio del XIX, la soppressione degli ordini monastici italiani, conseguenza delle leggi napoleoniche, provoca la dispersione di considerevoli arredi liturgici. Gli antifonari – ingombranti e poco maneggevoli – sono smembrati e le loro miniature vendute separatamente. Prende così piede la moda di collezionare pagine miniate e *cuttings*, e l’Inghilterra diventa un centro principale per il loro commercio. Questo particolare contesto spiega l’abbondanza di soggetti religiosi negli insiemi allora costituiti”.
Les fragments enlumines, Musée Condé, Chantilly 2014

“Ricostruendo gli avvenimenti che avevano condotto alla mutilazione della *Morte della Vergine* di Mantegna, Roberto Longhi avrebbe osservato che: ‘Nel XVI e XVII secolo, il gusto predominante, decorativo e di corte per eccellenza, si abituava alla mutilazione dei dipinti con lo stesso spirito con cui facilmente li ingrandiva attraverso le aggiunte...’”
Alessandro Conti, *Storia del restauro e della conservazione delle opere d’arte*, 1988

“È in questa ricerca di equilibrio tra figura, sfondo e cornice, in conformità con gli imperativi del classicismo, che alcune parti del (dipinto) originale furono talvolta eliminate, come nel caso della Gioconda, che fu, a un certo punto, privata di due colonne che si trovavano in controluce, inquadrando il ritratto e conferendo profondità al paesaggio di fondo”

Alessandro Conti, *Storia del restauro e della conservazione delle opere d'arte*, 1988

“Tuttavia, la grande novità che incontriamo nell'ambito del restauro in quegli anni avventurosi delle guerre napoleoniche fu la decisione di non restaurare i marmi di Elgin ... Alla fine, il comitato incaricato dell'acquisizione dei marmi nel 1816 decise che non serviva un restauro, perché non era necessario rispettare la decorazione richiesta per le sculture nelle case private; in un'istituzione pubblica come il British Museum, avrebbero potuto contribuire all'educazione del gusto del pubblico e degli artisti anche nel loro stato frammentario”

Alessandro Conti, *Storia del restauro e della conservazione delle opere d'arte*, 1988

“Immagino l'arte di conservare come l'organizzazione dell'attenzione. Se è vero che viviamo in un'economia dell'attenzione, allora l'arte di conservare influenza certamente i nostri valori, senza per questo attribuirli. I valori esistono solo all'interno delle relazioni di scambio, come misura dell'attenzione e del desiderio collettivi. L'arte di conservare mi appare come il risultato di un'attenzione organizzata, non come la sua origine – anche se a volte la riorganizza essa stessa. Raramente scegliamo che cosa deve essere protetto, ma riceviamo oggetti intorno ai quali, per una ragione o per l'altra, si è cristallizzata l'attenzione sociale. E questi oggetti non sono necessariamente ciò che tutti amano o desiderano”

Jorge Otero-Pailos, *The Ethics of Dust*, 2009

«...se la *care* può produrre un piacere e le attività creative possono essere intraprese con un fine orientato alla cura, possiamo riconoscere la presenza di care quando una pratica si prefigge la conservazione, la perpetuazione o il recupero del mondo”

Agata Zielinski, *L'éthique du care, une nouvelle façon de prendre soin*, 2010

SLIP OF THE TONGUE

6 LE PUBBLICAZIONI

Il catalogo della mostra “Slip of the Tongue” è pubblicato da Marsilio Editori. Concepito dal grafico Leonardo Sonnoli dello studio Tassinari/Vetta, contiene dei testi di Caroline Bourgeois e Patricia Falguières e un’ampia selezione di vedute di installazione realizzate a Punta della Dogana insieme a delle immagini di archivio. Il catalogo sarà disponibile a partire dal 5 maggio 2015 in un’unica edizione trilingue (italiano, inglese, francese).

È disponibile un libretto in tre lingue (italiano, inglese, francese) con delle schede esplicative scritte da Elisabeth Lebovici e Amy Zion su ogni opera presentata in mostra. Questo libretto, distribuito gratuitamente a tutti i visitatori della mostra, è anche disponibile in scaricamento sul sito internet di Palazzo Grassi-Punta della Dogana.